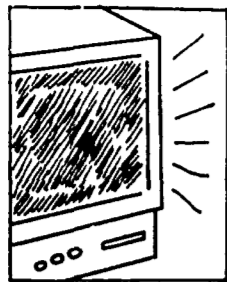


La battaglia dell'etere



Il Consiglio dei ministri «autorizza» Canale 5, Rete 4 e Italia 1. Via libera con rinvio per le tre pay-tv. Dal 24 le emittenti escluse dall'elenco verranno oscurate. Congelata la raccolta pubblicitaria dominata dal Biscione

Concessioni tv targate Fininvest

Il governo promuove tutte le reti di Sua Emittenza

Le tv private nazionali autorizzate

	CANALE 5
	ITALIA 1
	RETE 4
	VIDEOMUSIC
	RETE A
	TELEMONTECARLO

Sei concessioni nazionali subito a Canale 5, Italia 1, Retequattro, Rete A, Videomusic e Telemontecarlo. Via libera anche per le tre Telepiù (continueranno a trasmettere ma senza la concessione, subordinata ad un regolamento ad hoc). Regime di proroga anche per 831 tv locali. Tutte le altre verranno spente dal 24 agosto. È quanto ha deciso ieri il governo su proposta del ministro delle Poste Maurizio Pagani.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Dodici tv nazionali e 831 locali, questa la prossima mappa dell'etere decisa dal governo. Dopo tante vittorie, Berlusconi ha ottenuto un altro importantissimo sì dal governo. È il risultato più immediato ed evidente della decisione presa ieri dal Consiglio dei ministri per quanto riguarda il rilascio delle concessioni televisive il cui termine, secondo la legge Mammì, sarebbe scaduto fra dieci giorni. Silvio Berlusconi porta a casa le tre concessioni per Canale 5, Italia 1 e Retequattro. Inoltre, le tre Telepiù, sue figlie «illegittime», non riconosciute ma molto amate, continueranno a trasmettere in regime di proroga. Immediata le concessioni anche per Videomusic, Rete A e Telemontecarlo. Anche se pare che Videomusic e Telemontecarlo (per non parlare di Tele Elefante, tagliata fuori dalla

dimensione nazionale), siano state molto danneggiate dalle pressioni dell'ultimo ora della Fininvest, che avrebbe sottratto loro molte frequenze. Le reti nazionali non ammesse, trasmetteranno in ambito locale o, come nel caso dei circuiti di tv locali, come Cinquestelle e Italia 7, avranno a disposizione solo poche ore di messa in onda su tutto il territorio. In sintesi, le tv nazionali saranno dodici. Le tre della Rai, che essendo pubblica non aveva bisogno della concessione: le sei che la concessionaria a trasmettere l'hanno ottenuta ieri; ed infine le tre Telepiù, che l'avranno appena sarà approvato il regolamento. Per il resto, sul fronte delle tv locali, si preannuncia il caos. Il Consiglio dei ministri ha emanato un decreto di proroga (fino al 28 febbraio 1993) che

permette a 831 emittenti di continuare le trasmissioni, in quanto incluse in una graduatoria degli «aventi diritto». Per tutte le altre, il buio. Dal 24 agosto, le emittenti non comprese negli elenchi, dovranno cessare le trasmissioni. Unica consolazione. 30 giorni di tempo per fare ricorso. Per quanto riguarda la raccolta pubblicitaria, l'attuale assetto viene prorogato fino al 1° ottobre 1994.

«Il verdetto» è stato annunciato ieri, a mezzogiorno in punto, dal ministro delle Poste e Telecomunicazioni Maurizio Pagani, durante un'affollatissima conferenza stampa a Palazzo Chigi. «Mi aspetto un'alluvione di ricorsi», ha ammesso il ministro, quando ha dovuto render conto del fatto che una semplice graduatoria, cosiddetta «vincolante», senza i dovuti accertamenti, abbia discriminato tra le imprese televisive che potranno continuare a trasmettere e quelle che verranno immediatamente oscurate.

«Ieri è stata solo sancita l'attestazione del diritto ad avere la concessione - si è giustificato il ministro -. Però questa non è ancora la concessione, perché altrimenti avremmo dovuto aspettare mesi per avere pronti, ad esempio, i certificati antimafia». Le concessioni avverranno «non appena gli interessati produrranno la documentazione richiesta». Da qui al 28 febbraio, e non oltre. Un regime simile varrà anche per le tre Telepiù. Niente «congelamento», quindi, una possibilità che era stata accolta con soddisfazione da una gran parte dello schieramento politico (lo stesso che aveva chiesto un serio rinvio per tutti e che si era opposto alla graduatoria). Nessun congelamento, ma piena attività, con



Il ministro Maurizio Pagani

la concessione «quasi in tasca», per Telepiù 1, che dal '91 trasmette film 24 ore su 24; per Telepiù 2, che trasmette solo sport dal marzo di quest'anno e Telepiù 3, non ancora in azione, che inizierà nel '93 trasmissioni culturali. La concessione arriverà quando sarà approvato un regolamento ad hoc, richiesto dalla loro natura diversa. Una promessa di concessione, quindi? «No, non una promessa - ha voluto precisare Pagani - ma un'attestazione di requisiti, che mi pare ci sia stata sia da parte del Garante per l'editoria, sia da parte della Guardia di finanza, che ha fatto, a suo tempo, le dovute ricerche sugli assetti societari». Il ministro ha ricordato anche un parere del Consiglio di Stato, per cui le tv a pagamento non differiscono in alcun modo dalle altre emittenti commerciali.

Per la stesura del regolamento delle pay tv sono stati fissati, ha detto ancora Pagani, alcuni «criteri delegati», ai quali si dovrà ispirare la commissione (di cui ancora non si conosce la composizione, tranne che dovrà avere in sé anche una componente parlamentare) che verrà preposta alla stesura del regolamento. Tre le direttive: limiti molto rigorosi per gli spot pubblicitari; una garanzia del fatto che «gli avvenimenti sportivi di più rilevante interesse non siano sottratti, come è avvenuto in passato, al godimento generale», e infine, dovrà essere assicurata dalle pay tv «una quota di trasmissioni gratuite e in chiaro (cioè, che si possano ricevere senza decodificatore) dedicata ai lavori parlamentari e a programmi di promozione culturale». Su questo punto il ministro ha fatto una precisazione: «Dal momento che non tutti i settori dell'informazione sono coperti, nonostante l'elevato numero dei programmi delle nazionali e delle locali, è necessario dare una completezza all'informazione politica. Pensiamo alla diretta dal Parlamento, senza il filtro del giornalista, che per quanto possa essere obiettivo, non lo è mai del tutto. Questa invece sarà un'informazione neutra, una diretta come quella di Radio Radicale». E così, una fetta di quello che è stato fino a ieri considerato come compito del servizio pubblico, verrà assegnata obbligatoriamente alle pay tv.



Silvio Berlusconi

Fra le tv locali, niente da fare anche per Tele San Marino. Intanto si annuncia già un'arrovantata stagione di ricorsi. In testa ReteCapri, che già l'altro giorno ha annunciato che chiederà al ministero delle Poste un risarcimento danni di 100 miliardi.



Giovanni Giovannini

Protestano gli editori e la Fnsi. Dure critiche da Pds, Pri e Verdi. Tanti no, solo Berlusconi gioisce. In arrivo una valanga di ricorsi

Il più entusiasta: Silvio Berlusconi, naturalmente. I più arrabbiati: la Federazione degli editori, il sindacato dei giornalisti, le associazioni delle emittenti locali. E le forze che in Parlamento si sono battute contro le concentrazioni: Pds, Verdi, repubblicani. Dalle reazioni alle decisioni del governo, appare fin troppo evidente chi è stato premiato e danneggiato nella battaglia delle concessioni.

PAOLO BRANCA

ROMA. C'erano dubbi? La Fininvest prende atto con soddisfazione della decisione del Consiglio dei ministri e, mentre si accinge a ricevere le concessioni televisive, esprime il proprio compiacimento per una decisione che rappresenta insieme un traguardo per la Fininvest, un successo per i telespettatori e una vittoria per la legalità. «Non c'erano dubbi. Se è ovvia la lettura che tutti fanno oggi della decisione del governo, non può che essere lui, Silvio Berlusconi, il vincitore. Le sue tre reti sono finalmente in regola, in una posizione di dominio pressoché assoluta, in attesa delle pay tv. E Berlusconi

naturalmente ringrazia. Rendendo merito con enfasi ai suoi alleati politici: «Lo Stato - si spinge a dire "Sua emittenza" in una lettera aperta - ne esce rafforzato nella sua credibilità. Il rilascio delle concessioni dimostra infatti che lo Stato è in grado di onorare gli impegni che assume con le leggi votate dal Parlamento, il cui valore qualcuno ha tentato disinvoltamente di mettere in dubbio e contro cui si sono scatenati in queste ultime settimane gli assalti di lobby, gruppi e partiti». Ha vinto Berlusconi, danneggiati quasi tutti gli altri. Il fronte degli editori, per cominciare: il governo - protesta il presi-

dente della Fieg, Giovanni Giovannini - non ha voluto andare al di là dell'immediato adempimento notarile di obblighi imposti da una legge dello Stato: l'unica cosa chiara è che la Fininvest si porta a casa le sue tre reti, per tutto il resto la confusione è totale. I giornalisti e i loro sindacati, per continuare: «Il quadro contraddittorio nel quale si muovono le assegnazioni delle frequenze televisive - afferma Giorgio Santenni, segretario della Fnsi - pone in evidenza l'urgente necessità di individuare il percorso nuovo all'interno del quale siano concretamente superati i disequilibri del complesso sistema informativo che finiscono per penalizzare la Rai, la carta stampata, e la medio-piccola emittenza privata». «L'assenza di una credibile normativa antitrust - rincara Giuseppe Giuliotti, segretario dell'Usigrati - la mancata regolamentazione delle tv via cavo, la precarietà delle regole che disciplinano il rapporto tra pubblico e privato, l'assenza di disposizioni vincolanti per tutti in occasione delle campagne elettorali e referendarie rendono insuffi-

ciente l'attuale assetto legislativo, e comunque non più sostenibile dopo l'assegnazione delle concessioni». E soprattutto, riservandosi di valutare l'opportunità di ricorrere allo strumento referendario. Si contesta il metodo e il merito della scelta governativa: «Le forze della maggioranza sono state pressoché sorde rispetto alle richieste di una proroga delle concessioni per le tv nazionali, utile per riconsiderare i punti controversi dell'applicazione della legge Mammì... Ci si è scontrati contro un muro, al punto che è lecito pensare che attorno a tali vicende si sia coagulato uno di quei poteri intoccabili che caratterizzano la crisi delle istituzioni italiane. Non facciamo distinzioni - osservano ancora Vita e Gloria Bulfo - ma rileggere il pezzo del piano di rinascita della P2 dedicato all'informazione è inquietante per la precisione delle cose previste e poi avverate. Non c'è agurabilmente nessun nesso di causa ad effetto: certo però che un brivido percorre la schiena solo a pensarci...». Protestano anche le altre opposizioni. Il deputato

verde Pecoraro Scanio giudica «grave» la scelta del governo e teme che «questo atteggiamento blocchi anche la battaglia per una revisione della legge Mammì, che si dimostra ancora una volta assolutamente inadeguata». E il vicesegretario repubblicano, Giorgio Bogli, non è meno severo: «È una grande occasione perduta. La scadenza fissata dalla legge offriva l'occasione per mostrare quale fosse il disegno che il governo ha in mente per un sistema della comunicazione equilibrato fra tutte le parti. Ma il governo - sottolinea Bogli - dimostra invece di non avercelo e lo rivelano alcune pesanti incongruenze». Ma anche dall'interno della maggioranza non mancano le voci fortemente critiche. «Sconcertano - accusa ad esempio il senatore dc Luigi Granelli - le decisioni del governo in materia di emittenza radiotelevisiva, perché non si intravede alcuna volontà di revisione almeno delle più evidenti storture e delle coperture dei privilegi di fatto introdotti dalla legge Mammì... Molti riconoscono oggi che i veti del Psi in difesa di un grup-

po privato hanno portato ad una mediocre, pericolosa legge nel campo delicatissimo della libertà d'informazione, ma il governo Amato ha compiuto un grave errore di prospettiva ripetendo tale errore dopo aver sentito significativamente l'on. Craxi e il dottor Berlusconi». Una «difesa d'ufficio» viene invece dal responsabile informazione della Dc, Luciano Radici: «Un rinvio generale sarebbe stato pregiudizievole sia per gli interessi complessivi del sistema radiotelevisivo misto, sia per le aspettative degli operatori». Resta la questione della pay tv. E qui oltre le reazioni sono diverse anche le interpretazioni della scelta governativa. Per l'amministratore delegato di Telepiù, Mario Zanone Poma, il «riconoscimento» della legittimità delle tre reti a pagamento viene comunque in primo piano rispetto al rinvio della concessione; per il presidente e il direttore generale della Rai, Walter Pedullà e Gianni Pagsquarelli, è vero il contrario. Ancora confusione, incertezze, pasticci: c'era da dubitare?

usando l'interconnessione per cassettazione. Il decreto viene convertito nella legge numero 10 il 4 febbraio 1985. Per il rotto della cuffia, solo due voti in più di quelli richiesti, circa 90 i franchi tiratori nella maggioranza. Quasi tutti da ascrivere alla sinistra dc. Sulla legge interviene dopo cinque mesi la Corte Costituzionale. Che la lascia in vigore pur rilevando profili di illegittimità, esortando il Parlamento a legiferare in materia. Ma l'iter in Parlamento della legge è tutt'altro che facile: a contrastare il duopolio Rai-Fininvest, invocando norme anti-trust, non è solo il Pci. Anche la Dc è divisa e soprattutto la sinistra non vede di buon occhio il monopolio privato in mano alla Fininvest. E la sinistra dc esprime, siamo all'89, il presidente del consiglio, Ciriaco De Mita. Al congresso del Psi dell'89 il ribaltone. Siamo al famoso incontro del camper tra Craxi e il segretario dc Forlani, che segna l'inizio del Caf, l'alleanza tra Craxi, Andreotti (che diventerà presidente del consiglio) e Forlani. E nel camper si parla anche di Berlusconi. La Dc si impegna a non essere più il partito Rai e a guardare con maggior benevolenza alla Fininvest e al suo patrino. Il 6 agosto del 1990 viene così approvata la legge 223, più nota col nome di Mammì, allora ministro delle poste. Dopo numerose battaglie politiche e parlamentari. Che lacerano e dividono la Dc, al punto che a fine luglio si dimettono i ministri della sinistra dc, Martinazzoli, Misasi, Mattarella, Mannino e Fracanzani. Protestano per il ricorso al voto di fiducia da parte del governo. Ma senza la fiducia, la legge non sarebbe mai passata; non a caso in molti punti, Pci e sinistra indipendente riescono a far passare i loro emendamenti di modifica, votati anche da parte della maggioranza. La legge attesa per vent'anni, si limita così a fotografare il duopolio esistente, Rai e Fininvest, penalizzando la prima sul piano delle risorse, imponendo vincoli per gli introiti e la raccolta pubblicitaria che invece per la Fininvest resta libera. Ed anche il capitolo odierno delle concessioni non cambia il quadro. Il vecchio patto del Caf, travolto e seppellito dal voto del 5 aprile, è risorto: nel nome di Berlusconi.

Vent'anni di Far West televisivo sotto il segno del Biscione

ROMA. Un altro capitolo della guerra dell'etere si è chiuso. Come annunciato, sono state assegnate le concessioni delle frequenze nazionali. E il rinvio per le pay tv, le televisioni a pagamento, non cambierà il copione. Il protagonista incontrastato, dominatore del palcoscenico radiotelevisivo, l'assopigliatutto è sempre Berlusconi e il suo impero tv. Dal decreto del 1985 del governo Craxi - più noto appunto come decreto Berlusconi - passando per la legge Mammì, fino alle attuali concessioni, il governo e la sua maggioranza parlamentare non fanno che fotografare e ratificare la situazione esistente, tutelando l'impero Fininvest. La storia della conquista dell'etere è datata 1970, quando si aprono le prime tv private. Ma il monopolio dell'etere, stabilito dalla Corte Costituzionale il 10 luglio del 1974, spetta al servizio pubblico Rai: le private, secondo l'Alta corte, potevano trasmettere via cavo in ambito locale e ripetere programmi esteri via etere. E l'anno dopo il monopolio Rai venne confermato dalla legge di riforma. Ma durò poco. A smentirlo furono due sentenze nel 1976 della Corte costituzionale che, in attesa di una legge di regolamentazione, consentiva alle tv commerciali la trasmissione su scala locale e la interconnessione per cassettazione (più emittenti locali trasmettono lo stesso programma registrato). Ecco agli anni Ottanta, dove senza legge e norme anti-trust, la conquista dell'etere si trasforma in «guerra». Siamo al Far west, vale una sola regola: il più forte si prende tutto. E il più forte si chiama Silvio Berlusconi. Nel '75 rileva società e marchio di «telemilano cavo» che nel '78 si converte alle trasmissioni via etere grazie ad un ripetitore installato sul Pirellone, il grattacielo simbolo di Milano. Il 28 settembre 1978 inizia le trasmissioni regolari di telemilano canale 58, che raggiunge il bacino di utenza della Lombardia. Si parte con volti noti della tv, Mike Bongiorno, e con esordienti come Claudio Cecchetto. Tra la fine del 1979 e l'81 si creano i presupposti per la nascita del network vero e proprio: la Fininvest acquista o costituisce emittenti in tutte le regioni italiane, arrivando a coprire l'80% del territorio nazionale. L'11 novembre dell'80 segna la nascita ufficiale di Ca-

Senza legge e norme antitrust si è esteso l'impero Fininvest. Dal decreto Berlusconi alla Mammì il patto del Caf travolto il 5 aprile è risorto per le concessioni

CINZIA ROMANO

nale 5. Anche editori come Rizzoli, Rusconi e Mondadori si lanciano nell'avventura della tv private. Ma senza fortuna: non hanno fatto i conti con l'assopigliatutto Berlusconi. Rizzoli esce di scena a fine '81, vendendo alla Fininvest «Telemilano Milanese». Rusconi nel dicembre 1982, cedendo alla Fininvest «Italia 1» e nell'83, a luglio, Berlusconi porta a casa anche il settimanale di informazione televisiva «Tv sorrisi e canzoni». Non è finita. Nell'84 la Fininvest completa la sua trama di reti: il 15 settembre acquista anche Rete 4 di proprietà della Mondadori. Nel luglio dell'84 c'è un nuovo intervento della Corte costituzionale, che in assenza di una legge, conferma la possibilità

di trasmissioni su scala locale. Ma la Fininvest ormai trasmette su tutto il territorio nazionale, con un unico palinsesto. Per i pretori di Torino, Roma e Pescara, si è quindi formato un network e il 16 ottobre decretano l'oscuramento delle emittenti Fininvest nelle regioni di loro competenza. Berlusconi non si arrende e fa scendere in campo il suo padrino politico, che è, niente-popolidimo il presidente del consiglio, e segretario del Psi, Bettino Craxi. Che firma due decreti (il primo infatti non viene convertito in legge) col quale si stabilisce che le reti Berlusconi non si toccano: i network possono infatti trasmettere su scala nazionale,

